

GABRIELLA GALLOZZI

OTAR IOSELLIANI AL VALLE OCCUPATO. CHE BACCHETTA IL «PRESENTATORE» PER L'ABBIGLIAMENTO «SCIATTO» PERCHÉ ARTE E CULTURA «MERITANO» UNA LORO ELEGANZA («Toulouse-Lautrec mica si vestiva male perché era un artista», sintetizza più o meno). Che con la sua voce bassa, impastata di fumo e alcol, spara a zero sul Potere che ha cancellato la cultura trasformando tutto in commercio. Che a chi gli chiede un autografo risponde secco: «Mica sono una ballerina». Che a ottant'anni appena compiuti usa ancora l'arma dell'ironia come una spada.

È successo l'altra sera, a Roma nello storico teatro occupato e autogestito dal 2011, senza la folla delle grandi occasioni. Ma con un pubblico pubblico di fedelissimi e appassionati fan del grande cineasta giorgiano de *I favoriti della luna*, di *Addio alla terra ferma*, di *Caccia alle farfalle*. L'occasione, appunto, una rassegna sui nuovi cineasti della Georgia, terra di cinema «dissidente» che ha dato i natali a un grande come Parajanov e che ancora, dissoltasi l'Urss, continua a sfornare talenti, ignoti ai nostri circuiti.

La proposta del Valle occupato, dunque, è ghiotta: «Fermento georgiano», una rassegna in corso da domani al prossimo due marzo, tenuta a «battesimo» proprio da Otar col suo ultimo e invisibile (mai distribuito in Italia) *Chantrapas*, sorta di «testamento spirituale» sulla creazione artistica e l'impossibilità di essere liberi ai tempi del dio mercato.

Ne è convinto il vecchio Otar e non smette di ripeterlo facendo riferimenti precisi alla situazione culturale dell'Italia: «Cinecittà distrutta - dice - significa la fine del cinema italiano. Lo Stato non ha sostenuto gli storici studi: è uno schifo. Prima c'erano Rossellini, De Sica, Fellini, De Santis e con loro il cinema italiano era un veicolo universale di cultura». Loro, i profeti, dice Iosseliani, «erano capaci di vedere in trasparenza attraverso la realtà, comprendendo prima degli altri a cosa stavamo andando incontro. E profeta è stato De Sica quando in *Miracolo a Milano* ha mandato in cielo gli abitanti della bidonville...cosa altro è rimasto da fare se non andare via?». L'arte ormai «è schiava del denaro - rincara - tutti sono diventati dei mercanti».

Lo sa bene, infatti, il protagonista del suo ultimo film, Nicolas, giovane regista georgiano, novello «merlo canterino», che chiede soltanto di potersi esprimere con libertà. La passione c'è, il talento anche, eppure la dura censura sovietica incarnata da cialtroni e grotteschi burocrati impedisce ogni forma di creatività artistica. Per Nicolas l'unica strada è la fuga. La Francia terra di libertà, come fu, un tempo, per lo stesso Otar ormai naturalizzato francese. Eppure anche a Parigi le leggi del mercato restano le stesse nonostante la diversa accoglienza. Così quando alla «prima» del suo film restano in sala solo due spettatori Nicolas capisce che forse è meglio tornarsene a casa e non «cantare più», come recita il titolo: contrazione di quel «chantera pas» (non canterà), espressione francese usata alla corte di San Pietroburgo per bocciare i giovani aspiranti cantanti. Un titolo, insomma, che è in sé una sentenza di morte per ogni aspirazione artistica. Ma che, per carità, come in ogni lavoro di Iosseliani è giocata sui toni della leggerezza. «Un'amara leggerezza», secondo il lessico di Enrico Ghezzi chiamato l'altra sera a chiacchierare con Otar. Perché alla fine - ci tiene a precisare l'autore - «la vita non è così triste come ci sembra. L'ironia e la tristezza sono gli strumenti del mestiere dell'arte. Anche se sappiamo che tutto si concluderà perfettamente male».

Questo, insomma è il suo «modello» che ha ispirato tutto il suo cinema, capace di lucidi sguardi poetici sull'esistenza messa di fronte ai mutamenti della storia e non solo. «Un modello che non è commerciale - prosegue - perché la gente vuole vedere solo l'ottimismo e il bene che schiaccia il male. Come succede ad Hollywood». Nell'universo artistico di Iosseliani le cose vanno diversamente. Così che al giovane Nicolas non resta che «sparire», in una poetica «fuga» sottomarina in cui Otar omaggia un altro dei suoi numi tutelari: il Jean Vigo de *L'Atalante*. «E la nave va - conclude Iosseliani - e anche se non sappiamo dove sia la riva bisogna restare onesti». E lui, almeno, c'è riuscito.

Per chi volesse approfittare della rassegna del Valle segnaliamo che domani alle 21 sarà la volta di *In Bloom* - preceduto alle 19 da banchetto georgiano - di Nana Ekvimishvili e Simon Gross, storia di adolescenti a Tbilisi messe di fronte alla realtà all'indomani del crollo dell'Urss. Il 28 febbraio sarà la volta di *Keep Smiling* - introdotto da degustazione di vini - di Rusun Chkonia, in cui le difficoltà economiche spingono un gruppo di madri di famiglia a partecipare ad un concorso di bellezza. Il primo marzo, poi, *The Other Bank* di Giorgi Ovashvili ancora una storia di adolescenza drammatica e il due marzo chiude la rassegna *The Machine Which Makes Everything Disappear* di Tinatin Gurchiani: una regista che torna in Georgia per girare il suo film. Buona visione.

Iosseliani al Valle

«L'ironia e la tristezza sono gli strumenti del mestiere dell'arte»



Il regista Otar Iosseliani

Il grande cineasta battezza la rassegna «Fermento georgiano» nel teatro occupato con «Chantrapas», testamento spirituale sulla creazione artistica

Il ritorno dei Depeche Mode

Il tour italiano della band inglese è iniziato ieri a Torino con una bella esecuzione blues di «Personal Jesus»

SILVIO BERNELLI

SINGOLARE, LA STORIA DEI DEPECHE MODE. LA BAND EMERGE dal mucchio selvaggio della new wave inglese nel 1981 con il singolo *Just can't get enough*. Suoni sintetici, tastiere squillanti, ritmi ballabili e un testo che è un inno al disimpegno. «Quando sono con te, piccola / Vado fuori di testa / E non posso proprio averne abbastanza». Il pezzo, filato dritto nella top ten della classifica inglese, sembrava giustificare quelli che poi sarebbero diventati i peggiori stereotipi degli anni '80, spesso sbagliati: disimpegno e scemenza diffusa. Poi però il compositore Vince Clarke se ne va per dare vita al duo synth-pop Yazoo. I Depeche Mode restano in mano alla coppia David Gahan/Martin Gore, rispettivamente la voce e il compositore di quasi tutto il materiale, e pian piano le cose cambiano.

I dischi testimoniano una maturità sempre maggiore, vedi *Some Great Reward* del 1985, che resta probabilmente uno dei migliori esempi di pop elettronico. La musica si arricchisce di venature dark e blues, i testi scoprono scenari personali sempre più cupi, anche per colpa della brutta tossicodipendenza di Gahan, e i Depeche Mode assurgono lentamente all'invidiabile status di gruppo insieme di culto e di successo. Quest'ultimo esplose poi in scala planetaria con l'inizio degli anni '90, quando *Violator* porta i Depeche Mode in testa alle classifiche americane. La portata

di quell'affermazione si registra pienamente solo un decennio più tardi, quando il sommo Johnny Cash registra una cover della celebre *Personal Jesus*, pezzo trainante di *Violator*. «Il tuo dio personale / Qualcuno che ascolti le tue preghiere / Qualcuno che tiene davvero a te».

Da allora in poi, fasti ininterrotti con in mezzo qualche disco notevole. Un risultato non da poco per una band in pista da 35 anni, che torna sui palchi italiani con un tour a sostegno dell'ultimo lavoro *Delta machine*, pubblicato l'anno scorso. Esordio l'altro ieri, martedì, al Palaolimpico di Torino, una delle poche strutture costruite per i Giochi Olimpici Invernali del 2006 che abbia trovato un utilizzo ragionevole. Malgrado l'entusiasmo del pubblico, l'inizio del concerto è un po' in sordina. Il suono è compatto, molto patinato, ma anche trattenuto. Per il primo acuto della serata bisogna aspettare *Walking In My Shoes*. I trenta-cinquantenni che affollano le gradinate fanno ondeggiare persino le sedie. Accompagnato da un light show spettacolare e raffinato, Gahan si lascia lentamente andare fino a sfilarsi il gilet in

...

Le altre tappe: questa sera al Mediolanum Forum di Milano e domani all'Unipol Arena di Bologna

pelle, restando a torso nudo. Più compassato il chitarrista/tastierista Martin Gore, che sfoggia un improbabile look punk '77. Tocca a lui, dopo una convincente *Policy Of Truth*, cantare un lungo intermezzo, anche se nelle due ballate a voce e pianoforte l'assenza della voce di Gahan si sente. Il siparietto ricorda i pezzi cantati da Keith Richards nei live con i Rolling Stones: semplicemente, come si può impedirglielo? Il concerto riprende quota con *Heaven*, anche se l'esecuzione live è meno intensa e ficcante della registrazione su disco.

La parte centrale del concerto, che comprende hit come *Enjoy The Silence*, è tutta cassa in quattro e via andare. Si può dire che tutti gli undicimilacinquecento spettatori presenti al concerto si lancino nelle danze. Sul finire della scaletta arriva la migliore sorpresa della serata. La parte iniziale di *Personal Jesus* viene eseguita così lenta da sembrare quasi trascinata, facendone risaltare tutta la radice blues. Dopo il primo stop la canzone parte a velocità normale e l'entusiasmo del pubblico sale al culmine. Tra i molti bis trovano spazio una *Halo* dedicata ai fan che ormai vogliono soprattutto continuare a scatenarsi. Da bravi professionisti, i Depeche Mode li accontentano con una lunga versione di *Just Can't Get Enough* e una trascinate *I Feel You*. E nonostante il suono abbia intanto raggiunto la convessità da arena tipica delle superstar da classifica, qualcosa di disturbante e gotico continua a smuovere l'anima di questo strano gruppo. Per chi volesse controllare con le proprie orecchie, i Depeche Mode replicano il loro live questa sera al Mediolanum Forum di Milano e sabato 22 febbraio all'Unipol Arena di Bologna. Potrebbe valerle la pena.